

## UN RICORDO DI R.M. COSSÀR

## La strana casa di Via Fogel N.16

Se i nostri nonni potessero ritornare dall'aldilà non riconoscerebbero certamente, nella più che secondaria attuale via Antonio Baiamonti, l'animatissima via Vogel dell'Ottocento. Al suo inizio, che coincideva con quello del borgo San Rocco, di fronte alla settecentesca «Locanda della Lisa», in via dei Cappuccini, ricordata da Lorenzo Da Ponte nelle sue «Memorie» c'era sulla facciata di una casa come tuttora esiste, una nicchia con un Crocifisso ligneo sempre adorno di fiori freschi, davanti al quale ardeva giorno e notte un lumicino a olio.

Poco dopo la prima svolta sorgerà la fabbrica saponi del Valentiniuzzi, dinanzi cui sostavano i carri dello spedizioniere Villat per scaricare le botti di colofonio, d'olio d'oliva e di sego, e per caricarvi le cassette di sapone marmorizzato ad uso di Candia di Marsiglia, per fare il bucato.

Quattro passi più in là, altri carriaggi molto più numerosi, attendevano il turno per imbottirsi di sacchi di farina ungherese, di gragnolie friulane e di semole di Varana e di Burgas.

Era tutta la valle del Vipacco, che si riforniva dall'emporio di «sior Giovanni», un aquileiese puro sangue, che acquistata la modesta bottega di generi commestibili del goriziano Pelizon, aveva saputo, nel giro di pochi lustri, trasformarla in uno dei principali depositi cittadini di quei prodotti.

La casa, nel cui interno le stive dei sacchi di granoturco e di avena sembravano altrettanti grattacieli, si fregiava di un limpido affresco del Paroli, rappresentante il Montesanto e la sua miracolosa Madonna. Nel vasto cortile, con la classica pergola si allungano le tettoie per le scorte dei cereali. Quello che più di tutti aveva

resistito all'usura del tempo era stato il retrostante civettuolo arcadico giardino dai viali serpeggianti, costellato di inchè filamentose, di oleandri, di cedri del Libano, di magnolie grandiflore e di altri pini dalla folta chioma, fiancheggiato da una siepe di lauri cerasi e di tassi, nel quale era sempre dovizia di fiori fragranti. Ora è ridotto a un prosaico frutteto a spalliera e a minuscolo vigneto. Strana codesta casa segnata coll'anagrafico numero 16. Ai tempi napoleonici aveva ospitato un alto funzionario della gerarchia italo-francese il quale nella sua precipitosa fuga del 1813, si era dimenticato di prender con sé alcuni tomi bilingui del codice Napoleone, i quali ottanta anni dopo dovevano fare scervellare il non ancor decenne «Mariùt», ultimo rampollo maschio del sullodato negoziante. Un figlio del pericordato Pelizon era stato console della Repubblica Argentina a Trieste. Ritiratosi da vecchio nella città natale, aveva riempito la soffitta della casa paterna con parecchie valige di pelle di cinghiale zeppe di lettere della sua corrispondenza privata. La cospicua sostanza dell'ex console era passata in eredità a sua sorella, vedova di un capitano, che si piccava di letteratura e di arte nel cui salotto — dai soffici tappeti di Smirne in cui i ritratti di casa, per mano di Giuseppe Tominz contrastavano violentemente con i cimeli degli Incas e amareggiavano invece con i vasi ornamentali della manifattura imperiale di Sèvres e con i cristalli policromi di Karlsbad — si raccoglieva ogni sabato, verso le diciassette, un cenacolo di prelati, scrittori e artisti locali. Dopo la di lei morte, il figlio, che doveva venir avviato al sacerdozio, aveva abbandonato la tonaca per darsi al giornalismo, mentre i figli del negoziante predestinati a continuare far progredire l'azienda, avevano preferito al trafficar con la farina di fioretto e con la crusca il maneggiare i pennelli e la tavolozza. Il fondaco, dopo la morte del titolare avvenuta nel 1904, era stato chiuso ed i suoi ambienti erano stati trasferiti in quartieri di abitazione.

Il poeta concittadino Dolfo Carrara così ricorda la casa:  
*“Benedeta che sufita!  
 di che oiasa di San Roc,  
 che poteva sei 'na règia  
 par qualunque puor pitòc;*

*indulà che biel nuàltris,  
 plens di voja e di atenzion,  
 fur dai libris da la scuela,  
 preparavin la lezion:*

*indulà che 'sualetavin  
 oul pensier atòr pal mont:  
 sora i mare, su li' montagnis  
 e viodevin dut totònt,*

*I colòrs di rosa, amàbii,  
 splendis, bieì e sacrosànz;  
 cui pensava al incontrari  
 lu tignivin par birbànt.”*

Ed il pensiero dei due condiscipoli, svolazzando attorno il mondo, faceva loro sembrare tutto bello, attraente, amabile, splendido e sacrosanto. Ma l'autore di «Pivètis» si dimentica di accennare, che in una di quelle stanzette, malamente illuminata da un abbaino, aveva avuto i suoi uffici redazionali il foglio poligrafico dal titolo: «L'Alba Novella», il quale, con le sue cinque puntate, era vissuto dal primo di gennaio al 15 aprile 1902. Nell'enunciazione del programma il suo diciassettenne direttore aveva detto: «Vogliamo dare ogni volta saggio delle opere d'autori giovani, con poesie, drammi, romanzi»; la promessa era stata mantenuta, poichè i suoi collaboratori si erano dimostrati attivissimi. In aprile il foglio aveva cessato di esistere, causa la presentazione agli esami scolastici del suo direttore.

Il litografo dell'intestazione e trascrittore dei manoscritti, nonché autore delle artistiche capilettere, era stato «Claudio Rio», autore dei felici parti poetici «Esse m'avvertono...», «Noi siamo studenti!», «Amici!», «Pasqua». L'incarico della redazione era stato affidato a «Ranier Maria», ideatore del foglio, dalla cui penna erano usciti il romanzo «In pulvere es, et in pulverum revertèris», episodio di una notte di carnevale, di parecchi aneddoti desunti dalla sua giovanile esperienza. L'unica copia completa della collezione dell'«Alba Novella», gelosamente conservata dal suo ex direttore come il più valido passaporto al giornalismo, costituisce una vera curiosità giornalistica. I caratteri azzurri del titolo, quelli violetti del testo, spiccano sui fogli ingialliti dal tempo, con l'attrattiva dei capolavori calligrafici dei codici miniati... Soave via Vogel della nostra primavera. Il canto è tutto per te, quest'oggi!

## ... un villaggio indipendente ...

(continua dalla 1ª pag.)

Alla scadenza del contratto triennale, nel 1772, la beccheria di San Rocco venne affittata a Carlo Rizzi, che aveva appaltato anche i pubblici macelli di Gorizia, mentre nel 1777 il giurisdicente, che era stato in un primo tempo affrancato dai precedenti obblighi imposti dal Supremo Consiglio Capitaniale di Gorizia, venne nuovamente indotto ad accettare le proposte avanzate da Antonio Leban, nuovo appaltatore dei macelli goriziani.

I rapporti tra i due contraenti non furono però molto affabili perchè il Leban, ad un certo momento, non rispettò le clausole del contratto ed in particolare non assolse l'obbligo delle regalie.

Quindi ricorsi del barone Gio. Andrea Sembler al Consiglio Capitaniale prima, all'Eccelso Cesareo Regio Governo di Trieste poi, per finire addirittura con un esposto all'imperatore Giuseppe II, quando lo stesso Governo del Litorale aveva, ledendo i diritti giurisdizionali del Sembler, approvato il rinnovo del contratto Leban sia per il macello di Gorizia, sia per quello di San Rocco.

«La mia Signoria e Baronato giurisdizionale di San Rocco, non può essere riguardata come un sobborgo» dice il Sembler e l'aver concesso al Leban il rinnovo del contratto, «ignorando i miei

diritti», significa un interesse illecito per il medesimo ed un aggravio, non un vantaggio, «per i miei poveri sudditi». L'indipendenza della beccheria-macello del villaggio di San Rocco da quello della città è una garanzia di economicità per gli abitanti e non si può, ripeteva il Sembler, «per colorire l'arbitrio che si è fatto, considerare San Rocco un borgo, ma un villaggio totalmente indipendente dalla città.»

Concludeva quindi il suo ricorso lamentandosi di non aver ricevuto il rinnovo dell'arrenda del dazio e richiedendo, per gli illeciti perpetrati a suo danno, il rimborso delle perdite finanziarie subite e delle spese incontrate.

E qui evidentemente la storia continua, ma i documenti dell'Archivio di Stato di Trieste non permettono di sapere come si è conclusa la lite. Si può solamente ipotizzare, con sufficiente attendibilità, che l'arrivo di Napoleone prima e la successiva restaurazione austriaca modificarono completamente l'assetto amministrativo locale e le giurisdizioni, antico residuo medievale, abolite.

Il villaggio di San Rocco venne quindi conglobato nel «pomerio» (confine) della città di Gorizia divenendo, come già evidente si configura nei documenti illustrati, un sobborgo cittadino.